

né prova critica né prova storica, secondo la indagine consueta di ogni magistrato); manca persino l'indizio. L'atto è stato effettuato, non con le caratteristiche della clandestinità o per lo meno del riserbo che di solito contraddistinguono l'illecito; non nei termini della ineccepibilità formale, che costituisce, solitamente, l'avveduto, studiato presupposto psicologico-condizionante, nei casi di organizzate frodi consumate dall'alto del potere.

La battuta del collega Galdo, per altro ingenerosa, che Trabucchi, non essendo un furbo, può essere stato un disonesto, diciamo eufemisticamente, « tre volte buono », non mi pare adeguata alla solennità ed alla serietà di questo consesso. È un ministro, il Trabucchi, il quale ha inteso provvedere, anzitutto, ad una « sperimentazione su larga base », estesa alla generalizzazione attuale verso tutti i concessionari e nei limiti quantitativi delle concessioni; e prospettivamente ha intravvisto la possibilità di adottare il sistema come struttura amministrativa, posto che, l'approvvigionamento del monopolio all'estero appariva, oramai, definitivamente assunto come la sola strada percorribile.

E allora il dolo specifico di scopo (l'altrui vantaggio o danno), come si può comporre con questo pensiero dominante che è « l'interesse generale », la « sperimentazione della via nuova », fini che gli ha riconosciuto, nel suo nobile discorso, persino il senatore Pace, che pure non gli è stato favorevole? Il senatore Pace, infatti, concorda in linea di fatto, con lo scopo legittimo realmente perseguito dal ministro Trabucchi; ha riconosciuto che l'interesse pubblico dominò le decisioni del ministro Trabucchi. Egli ammette essere questo un dato indiscutibile. Aggiungo che sarebbe strano — non voglio usare altre parole — non rinvenirlo nella condotta del ministro, nelle sue insistenti polemiche, nella ostentazione delle decisioni prese. Ma il senatore Pace ha citato un indirizzo dottrinario per il quale la confluenza del vantaggio del privato con l'interesse pubblico finirebbe col maculare il secondo, intorbidandolo. Questa teoria è più adatta alla ipotesi delittuosa dell'« interesse privato negli atti d'ufficio » che non a quella di « abuso innominato ». Nell'abuso innominato, il vantaggio della pubblica amministrazione ben può coesistere col vantaggio del privato, sol che rispetti la gerarchia dei valori e la forza psicologica determinante. Si vuole sapere quale considerazione, tra i due vantaggi, è stata causativa dell'atto amministrativo, e quale costituisce soltanto dato effettuale dell'azione del pubblico

ufficiale. Se l'atto amministrativo, stimolato e promosso dalla esigenza del pubblico interesse, produce anche un qualsiasi vantaggio privato, e questo può essere stato, in qualche maniera, presente allo spirito del pubblico ufficiale, solo per questo egli avrebbe dovuto astenersi dall'atto tanto opportuno per la pubblica amministrazione? Quel che conta è di sapere quale è stato il motivo determinante, lo scopo vero dell'azione, quale dei due motivi è connesso con vincolo di causalità con l'atto e quale ne costituisce, invece, l'occasione o soltanto l'effetto.

Ma giustamente, qualche giurista di questo nostro consesso notava che l'indagine sarebbe in ogni caso preclusa, dal momento in cui la Commissione inquirente, motivò sull'intenzione individuandone la concreta disposizione, il reale atteggiamento, e concludendo per il non luogo a procedere in ordine alla ipotesi delittuosa dell'interesse privato in atti di ufficio.

Si è formato un giudicato sul fatto che riguarda l'elemento psicologico, perché proprio nell'atto in cui la Commissione inquirente proscioglieva, con maggioranza qualificata, il senatore Trabucchi dalla imputazione di interesse privato in atti d'ufficio, escluse che egli avesse avuto altre intenzioni, determinanti il suo atto all'infuori della preoccupazione della situazione generale, delle esigenze del monopolio e cioè il pubblico interesse! Questo dato di fatto è ormai *res iudicata et pro veritate habetur*.

Brevemente, ora, due parole, per rispondere alle cinque contestazioni mosse dal senatore Terracini. Al quale proposito vien fatto di domandarsi: che vale riaffermare, come qui ho inteso continuamente, l'onestà, la lealtà del senatore Trabucchi, sottolineare il particolare suo temperamento e poi consegnare la propria parola, sia pure con una certa qual pretestata amarezza, a sì spietato accanimento accusatorio? Non si cade in una evidente contraddizione, non solo formale ma anche morale?

Primo. Non mi occuperò ulteriormente del Bright; credo che l'argomento sia esaurito.

Secondo. Il senatore Terracini ha affermato che una superagevolazione sarebbe venuta alle ditte, per la applicazione della tariffa del 1961 alle loro forniture del 1963. Il senatore Terracini certamente ignorava (perché se la avesse conosciuta non sarebbe incorso in un tale svarione) la ragione per cui venne adottata la retrodatazione al 1961 dei termini di decorrenza delle forniture: il guadagno ulteriore della pubblica amministra-

zione? Sono le parole del dottor Cova e del capo dell'ufficio acquisti all'estero. Riunito un collegio di stima e di giudizio, di cui fecero parte funzionari ed altri elementi estranei, venne esaminato se l'interpretazione del ministro Trabucchi portasse vantaggi o svantaggi. L'esame collegiale trovò che l'interpretazione era conveniente, perché, in base ad essa, l'amministrazione veniva a pagare una tariffa inferiore, dato che i prezzi d'imperio del 1961 erano inferiori a quelli del 1962. (*Applausi al centro*).

E siccome, al solito, questa risposta era interdittiva di ogni sospetto a carico del ministro, proprio alla fine della dichiarazione, l'onorevole Cacciatore ripropose la domanda: « Come mai la S.A.I.D. e la S.A.I.M. per il tabacco consegnato nel 1963 si fecero applicare la tariffa del 1961, se questa era inferiore? ». Risposta: « Nel 1963 le tariffe erano aumentate; quindi anticipare la decorrenza, per noi era un favore ».

E allora l'onorevole Cacciatore: « Ma lei è proprio sicuro di quello che dice? ». Il dottor Cova risponde: « Onorevole, non credo che sia opinabile ciò che risulta dai documenti e dai numeri ».

È evidentemente aberrante prendere come elemento indicativo di un dolo specifico di vantaggio al privato la retrodatazione della esecuzione, quando proprio a causa di essa il monopolio venne a guadagnare quel che guadagnò.

Terzo. Il senatore Terracini ha addebitato al ministro Trabucchi la registrazione a tassa fissa della convenzione, dimenticando che il ministro Trabucchi non esplicò alcuna ingerenza nella questione. Si è trattato di una controversia d'ordine squisitamente giuridico, dibattuta tra la direzione dei monopoli (Cova e gli altri) e la direzione tasse, alla quale il ministro è rimasto assolutamente estraneo.

Quarto. Il senatore Terracini ha poi affermato: che, fra l'altro, alle ditte venne concesso di guadagnare gli interessi sull'anticipazione fatta dall'amministrazione nel pagamento dei diritti di confine. Certamente il senatore Terracini non sapeva (altrimenti non avrebbe fatto simile affermazione) che l'amministrazione dei monopoli non aveva affatto eseguito alcun pagamento sulle partite S.A.I.D. o S.A.I.M. E la circostanza è degna di essere sottolineata.

Se si fossero dovuti applicare i benefici che nascevano dal sistema degli acquisti all'interno, e le agevolazioni concesse alle ditte che procedevano in Italia alla coltivazione di

tabacco, l'amministrazione avrebbe dovuto corrispondere notevoli anticipazioni finanziarie. Ebbene, queste agevolazioni non vennero praticate.

TERRACINI. Era esclusa per contratto ogni anticipazione.

ALESSI. Sono perfettamente d'accordo con lei, onorevole Terracini; dicevo la stessa cosa che ella sottolinea. Annotavo, cioè, che l'unica agevolazione che la concessione permette al coltivatore italiano (anticipazione di forti somme, per provvedere alle spese di coltivazione) venne esclusa dalla « clausola aggiuntiva » di Trabucchi. Si trattava di una agevolazione di notevole portata finanziaria, l'unica data ai concessionari italiani. Sono trasferiti, dunque, il prezzo di imperio, la classificazione nelle consegne, la esclusione dei fuoriclasse, la percentuale di umidità, il prezzo di trasporto, i diritti di confine e persino ogni alea che corre la merce durante il trasporto. Cioè: inclusi tutti gli oneri. Escluso è, invece, il vantaggio dei fornitori, previsto per il regime delle concessioni. Anzi, contrariamente a quel che avviene per gli acquisti all'estero, il pagamento da parte dell'amministrazione dei monopoli del prezzo dovuto alle S.A.I.D. e S.A.I.M. venne eseguito posticipatamente. Ordunque, che volete che rappresenti l'anticipazione dei diritti di confine, rispetto al prezzo della partita che l'amministrazione aveva già acquistato? Il diritto di confine è inferiore al 6 per cento (precisamente il 5,40 per cento) del prezzo dovuto.

Ci si lamenta che l'amministrazione dei monopoli abbia pagato, a titolo di acconto delle partite già acquistate, i diritti di confine dovuti dal tabacco già acquistato, senza considerare che la stessa amministrazione, agli altri venditori esteri, paga del proprio — non anticipa! — i diritti di confine e corrisponde l'intero prezzo! Se non si fosse trattato della S.A.I.M. e della S.A.I.D. bensì, ad esempio, dell'*Austin Company*, il monopolio avrebbe dovuto pagare immediatamente ed in proprio l'intero ammontare, ed in divisa estera, e non i soli diritti di confine!

Di fronte a questo debito di miliardi, il monopolio ha pagato in conto alla S.A.I.M. e alla S.A.I.D. 40 o 50 milioni di diritti di confine! Non mi pare degna della grande autorità del senatore Terracini, la osservazione secondo cui, in tale modo, le due società avrebbero lucrato per uno o due mesi gli interessi su tale somma; esse, creditrici di miliardi verso la stessa amministrazione dell'intero prezzo!

TERRACINI. È vero o non è vero?

ALESSI. Ma le ho già risposto. Vuole che ripeta?

Quinto. Si è detto ancora che il tabacco importato era infestato; ho sentito dire, addirittura, in pittoresco gergo napoletano, che era « una schifezza ». Si dimentica che il direttore dell'ufficio acquisti all'estero aveva dichiarato essere normale che simili infestazioni si verificassero durante il trasporto in tutte le partite, e in particolare si erano manifestate in quelle introdotte dall'amministrazione dei monopoli. Si tace quanto lo stesso funzionario ha, poi, aggiunto; che, cioè, la infestazione nel caso delle S.A.I.D.-S.A.I.M. è stata regolarmente curata con appositi processi di disinfestazione, le cui spese sono state poste tutte a carico della S.A.I.M. e della S.A.I.D., contrariamente a quanto era avvenuto, ed avviene, per tutte le altre partite acquistate dall'amministrazione dei monopoli all'estero, poiché, in questi casi, essa sostiene direttamente il relativo onere.

Questi, dunque, gli elementi indiziari sui quali dobbiamo pronunciarci. Per restare nell'ambito dell'alternativa che, nel suo discorso di apertura, aveva proposto l'onorevole Bozzi, dobbiamo scegliere: fare del senatore Trabucchi il capro espiatorio o apparire colpevoli di solidarietà omertosa? Sarebbe come parlare della vecchia, antichissima questione della « ragion di Stato ».

Tuttavia, onorevoli colleghi, la questione, ha un altro aspetto veramente singolare, che tradisce il carattere quasi grottesco di questa nostra discussione. Non è forse vero che andiamo parlando, tra l'altro, di un reato amnistiato? La famosa lettera del 1963 — ultra amnistia — non riguarda il momento consumativo del reato. L'abuso è reato istantaneo. La lettera, comunque, riguarderebbe un'operazione tutt'altro che abusiva: è la lettera che abbiamo testé esaminato, e che importò un declassamento del prezzo in favore dell'amministrazione.

Ebbene, gli illustri cultori di diritto penale tanto numerosi in questa Assemblea, e che traggono la loro dottrina dalla cattedra o dalla giurisprudenza o dall'esperienza quotidiana del foro, non ignorano il carattere giuridico dell'amnistia. Essi ben sanno che la amnistia non determina una *abolitio criminis*, ma invece dispiega un'efficacia abrogativa della legge; costituisce, dunque, una *abrogatio legis* e pone addirittura problemi di diritto transitorio, che sono regolati dall'articolo 2 del codice penale. È appunto questo il pensiero dei giuristi con in testa il Manzini sino ad arrivare alle recenti manifestazioni di

pensiero: cito lo stesso nostro relatore professor Dell'Andro, che ne ha fatto oggetto di un pregevole studio.

Si è detto — ed è vero — che non siamo giudici, che saremmo l'organo del pubblico ministero che deve promuovere l'azione penale. Ora vi domando, onorevoli colleghi: ritenete veramente che il pubblico ministero possa promuovere azione penale per un fatto che una legge successiva al suo accadimento ha considerato indifferente al ministero penale? Vi è il diritto-potere del pubblico ministero conseguente all'officialità dell'azione penale, di perseguire il cittadino per fatti che legislativamente si pongono come indifferenti alla precettività penale?

Coloro che non hanno eccessiva consuetudine con la scienza del diritto penale troveranno singolare questa opinione sulla amnistia; ma essa corrisponde alla costante posizione della giurisprudenza e della dottrina. Non siamo di fronte ad una causa estintiva del reato, ad una *abolitio criminis*, come nel caso della prescrizione, ma addirittura ad una dichiarazione di indifferenza del fatto alla legge penale, ad una posizione di vera e propria abrogazione della legge, per quel tempo che è previsto dalla legge concessiva dell'amnistia. *Inde hinc* la sua irrinunciabilità e la sua pregiudizialità. E noi, in simili condizioni, dovremmo promuovere una azione penale? Questo, il grande esempio col quale, a detta di taluni, nobiliteremo la nostra funzione!?

Concludo. Al senatore Trabucchi non farò alcun elogio; non ne ho l'autorità e perciò non me ne prendo la confidenza. Io sto nell'ordine morale, che mi pare l'esatto frontespizio di questa discussione: noi siamo giudici e dobbiamo subire a nostra volta un giudizio: « giudici che saremo giudicati ».

La ragion politica può avere, con fondamento, promosso il dibattito. Promuovere il dibattito appartiene alla responsabilità politica; promuovere l'azione penale appartiene alla responsabilità individuale, di coscienza di ognuno di noi, come persone, perché è atto che appartiene all'esercizio proprio del potere giudiziario.

Non si può fare la confusione, che ieri l'onorevole Galdo proponeva, della nostra funzione ispettiva con la funzione singolarissima che siamo chiamati ad assolvere, adducendo che la denuncia riguarda un ministro! La decisione che dobbiamo prendere è di giustizia, non di opportunità. Non vi sono problemi di opportunità che valgono la giustizia. Coloro che hanno assimilato la nostra

funzione col procedimento di autorizzazione a procedere dimenticano che noi siamo già una fase di questa attività giudiziaria. Noi siamo già « il giudice naturale », un organo giudiziario, che promuove l'accusa, se crede nella colpevolezza dell'inquisito e si obbliga o sostenerla dinanzi alla Corte costituzionale. Or non è ammissibile che un imputato dica al pubblico ministero — nel nostro caso alle Camere —: chiedo di essere rinviato a giudizio! Nessuno può chiedere ad un organo giudiziario di essere posto in accusa; nessun cittadino può dire: chiedo al pubblico ministero che mi rinvii a giudizio, perché voglio essere giudicato dal tribunale e non dal tuo ufficio! (*Vivi applausi al centro*). Il rinviare o il prosciogliere è un diritto-potere del magistrato, una nostra potestà indeclinabile; anche se ci venisse richiesta dal Trabucchi la sua messa in stato di accusa, nessuna mozione, nessun interesse particolare del Trabucchi potrebbe deviare il corso del nostro atto. Se non vi sono le ragioni per promuovere l'accusa, noi diremo che non si deve procedere. Le ragioni politiche non possono sussidiariamente sostituirsi alla ragione morale che è l'unico presidio della nostra coscienza individuale.

L'onore e la forza del Parlamento? Certo. Ma essi non stanno soltanto nella fermezza con cui il Parlamento dimostra di sapere estirpare i suoi mali, ma anche nell'autorità con cui dimostra di respingere ogni suggestivo invito a spogliarsi, non dico delle sue prerogative, ma del suo dovere di proclamare, dovunque la trovi, la verità. Somma e vertice della libertà, il Parlamento sa che se è la verità che ci rende liberi, è la capacità, la volontà, il coraggio di saperla francamente professare — anche di fronte ad un'onda urgente e pressante di una opinione contraria più o meno genuina, più o meno informata — che ci potrà manifestare liberi come ci sentiamo. (*Interruzione del senatore Franza — Proteste al centro*).

È per questo che, secondo l'appello della mia coscienza, non mi sento di potere apprezzare l'ordine del giorno di accusa che ci è stato proposto; anzi proprio interrogando il fondo della mia coscienza, sento di dovere approvare la decisione della Commissione inquirente. (*Vivi, prolungati applausi al centro — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi della Camera e del Senato; mi pare che la discussione, giunta a questo punto, richieda che tiriamo le vele della barca.

Io avrei profittato dello strumento parlamentare della dichiarazione di voto per non disturbare l'ordine e l'economia dei lavori che la Presidenza ha predeterminato per questo dibattito. Disgraziatamente le dichiarazioni di voto non sono ammesse in questo tipo di discussione: ho dovuto perciò inserirmi nel dibattito generale, ma spero ugualmente di essere breve.

Sono circa venti anni che siedo nel Parlamento — io ed altri colleghi siamo invecchiati qui dentro — e rare volte si è assistito ad un dibattito così solenne ed elevato, che veramente fa onore al Parlamento. Dico questo benché, dopo venti anni nei quali si sono fatti tanti discorsi e se ne sono ascoltati ancora di più, si abbia un certo fastidio per l'eloquenza e si cominci a capire quanto fosse saggio quel personaggio di un celebre romanzo di Turghenev, *Padri e figli*, quando diceva al suo amico, che era un po' romantico e che si avviava a divenire nichilista: « Tu puoi contare sulla mia amicizia in ogni circostanza; io farò per te tutto quello che posso fare. Disponi di me, ma, per carità, smetti di essere eloquente ».

Ciò mi ricorda (dico subito che me lo ha narrato il Presidente De Gasperi, che era cattolico fervente e puro come voi, o quasi come voi) lo storico episodio del nobile toscano che, avendo avuto l'onore di avere nella sua famiglia una persona elevata agli altari, lasciò scritto nel testamento ai suoi figli: siate generosi, fate al vostro prossimo tutto il bene possibile, ma per carità non siate, non diventate santi.

Onorevoli colleghi, sono stato convocato come deputato a questa seduta così solenne e non ho firmato l'ordine del giorno socialista, né alcun altro ordine del giorno. Cioè, sono, direi, in quello stato di grazia (lo sono sempre da quando in questa Assemblea sono solo e indipendente) in cui uno giudica con la propria testa, senza alcuna influenza estranea al giudizio che egli si va formando nella propria coscienza. Non ho firmato l'ordine del giorno che è alla base della nostra convocazione prima di tutto perché, bene o male, avevamo delegato ad una speciale Commissione il giudizio. Forse sarà anticostituzionale, questa delega, comunque la abbiamo deliberata. E, data la persona del presidente di quella Commissione, l'onorevole Restivo, che è senza dubbio per probità fuori discussione così come gli altri egregi colleghi di ogni settore del Parlamento che componevano quel collegio, non avevo alcun motivo per dubi-

tare della serietà, della serenità e dell'imparzialità del loro giudizio.

Ma questa non è la ragione principale per cui mi sono astenuto, per mio conto e per quel che vale, dal firmare gli ordini del giorno che hanno promosso la convocazione del Parlamento in sede giudiziaria. La ragione principale è che io, come quasi tutti i nostri colleghi, tranne i componenti la Commissione per i giudizi di accusa, non avevamo conoscenza degli atti. E debbo dire che mi è sembrato strano che vi sia stato un preventivo schieramento politico, a favore o contro Trabucchi, a favore o contro il giudicabile, prima ancora che si conoscessero gli atti per i quali la Commissione aveva dato un determinato giudizio.

Quindi, ero in perfetta serenità di spirito, anzi sto cercando una parola più forte, più propria, più icastica: in perfetta verginità di spirito, se mi è consentito dire, per esercitare questa funzione: per la prima volta nella mia vita in veste di giudice.

Quando un Parlamento si trasforma in un collegio giudiziario, come è già stato giustamente osservato, credo, un po' da tutte le correnti politiche, le posizioni di partito di ciascuno di noi debbono sparire per lasciare sulla scena soltanto la nostra coscienza chiamata ad esercitare certo una nobile, utile, necessaria ma anche terribile funzione: quella di giudicare non soltanto un altro uomo ma nel caso specifico un nostro collega che ha seduto per tanti anni accanto a noi su questi banchi: e quindi vicino a noi per quella rete di relazioni di umanità, di sentimenti, di amicizia senza di che nessuna società democratica potrebbe esistere. Quindi, è una funzione assai difficile, assai dura.

E se ha ragione l'onorevole Bozzi — che per primo ha sollevato questo argomento — che la politica deve sparire, che i gruppi devono sparire, che qui c'è soltanto la coscienza di ciascuno di noi come giudice, io indulgerei meno dell'onorevole Bozzi anche all'ossequio che si deve alle ragioni di Stato, all'osservanza e all'interpretazione di quella cosa, sempre impalpabile e difficilmente interpretabile, che è il sentimento dell'opinione pubblica.

E qui mi pare che abbia ragione il mio amico onorevole Bettiol (sarà forse la sola volta che gli do ragione in questo dibattito), quando dice che qui vi sono i diritti di una personalità umana che vanno davanti a tutto (lo ha detto, forse, in una forma troppo drastica), per cui si deve sacrificare i diritti della società per i diritti dell'individuo. Senza dubbio — ho capito il suo concetto — qui c'è

una personalità umana, coi suoi diritti inalienabili, l'onorevole Trabucchi, che potrebbe dirci: « Io me ne infischio — scusate l'espressione non parlamentare — della vostra ragion di Stato, delle vostre preoccupazioni politiche e sociali; io difendo il mio onore, che è la mia vita e anche qualche cosa di più della mia vita, della nostra vita; lo affido nelle vostre mani, lo difendo e ho il diritto che sia difeso ».

Non c'è alcuno che più di me possa intendere la serietà e anche la drammaticità di questa risposta. So bene che questa è un'Assemblea politica; so bene che sarà difficile, che sarà stato difficile per molti, direi per la maggioranza dei nostri colleghi seguire le disquisizioni giuridiche e giurisprudenziali, tuttavia siamo forzati a dare un giudizio. Mi son dato la pena di guardare gli atti, che non conoscevo. Sono andato nel salone della Lupa: devo dire subito che ho constatato con una certa amarezza che eravamo in pochi a studiare gli atti, ad avere l'ansia di formarci un'opinione personale; devo anche dire (come tutti avete constatato, anche i nostri colleghi senatori che non sono mai stati alla Camera: ma credo che siano pochissimi coloro che non vengono da questa Assemblea) che, accanto al salone della Lupa (e non so perché si chiami « della Lupa »: a Roma tutto è della lupa) c'è un corridoio di busti degli uomini che hanno illustrato e dato decoro a questo Parlamento. Fra i primi che ho incontrato, proprio vicino all'entrata di questa sala trasformata in cancelleria, c'è il monumento a Nunzio Nasi (non ricordavo che lo avessimo monumentato), che è stato il primo, anzi il solo deputato, dall'unità d'Italia in poi, dalla creazione del Parlamento in poi, che ha subito, in una Camera trasformata in Alta Corte di giustizia, un processo analogo, non per la specie ma per le forme, a questo. E ho pensato alla fragilità, alla volubilità dei giudizi umani, specialmente quando sono influenzati da quella augusta, ma qualche volta triste e cattiva signora che si chiama la politica. Ieri *crucifige*, oggi il monumento. Onorevole Trabucchi, chi lo sa che non sia questa la via della storia anche per lei! (*Commenti — Si ride*).

Io, dunque, ho esaminato questi documenti (come vedete, avevo l'animo, e l'ho, assolutamente sgombro da ogni pregiudizio, da ogni prevenzione, e devo dire che, se avevo una prevenzione, era, per le ragioni che vi ho detto, a favore dell'onorevole Trabucchi), ho esaminato i principali documenti e ho avvertito subito una sensazione di disagio, una sensazione di cose fatte nell'ombra, di

piccolo e di grosso cabotaggio, un acre odore di tabacco verminoso, di peronospora non soltanto tabacina, ma anche morale.

Questa l'atmosfera che ognuno di voi avvertirebbe leggendo quei documenti. Ma l'onorevole Trabucchi ha il diritto di dirci: io non posso essere giudicato da un'atmosfera, da una sensazione, mi dovete indicare i fatti, mi dovete spiegare le ragioni, gli indizi e anche le prevenzioni in senso giuridico che sollecitano da parte vostra il rinvio al mio giudice naturale.

A questo punto della discussione sento il dovere — altrimenti non avrei parlato, proprio perché sono indipendente almeno in questa Assemblea — di dire quale è stato il mio convincimento; sento il dovere di dire all'onorevole Trabucchi quali siano i miei convincimenti e quali siano le mie perplessità.

Intanto dico subito che l'onorevole Trabucchi credo non abbia preso un soldo da questa operazione. E lo dico perché la migliore difesa del senatore Trabucchi non è rappresentata dalle sue dichiarazioni (se le lasciava fare all'onorevole Alessi credo che sarebbero state migliori), né dalle sue dichiarazioni di discolpa (speriamo che sia più fortunato nell'intervento che ha annunciato in questa Assemblea) e nemmeno, mi perdonino, dalla quadrata legione che oggi costituisce intorno a lui uno schieramento compatto, umanamente spiegabile, di solidarietà. La migliore difesa è la sua persona che noi conosciamo. Io lo conosco superficialmente, ma chi può dire di non conoscere l'onorevole Trabucchi? Quest'uomo originale, come è stato detto, simpaticamente trasandato, che forse ha portato questo disordine anche nelle sue funzioni pubbliche, quasi senza accorgersene (anche perché non credo che l'onorevole Trabucchi quando faceva l'avvocato nella sua città avesse mai pensato di diventare ministro); un uomo che tutti mi dicono essere un compagno, espansivo e buono. Vi assicuro, onorevoli colleghi, che la mia nonna era una bravissima persona, veramente buona e cara, ma non si sarebbe sognata di fare il ministro.

Mi pare che il senatore Trabucchi abbia portato nell'esercizio delle sue funzioni pubbliche proprio quell'opinione, che è molto diffusa volgarmente, secondo cui un ministro può fare ciò che vuole. Del resto, anche noi che siamo ora semplici deputati sappiamo di quanta gente ci scrive chiedendoci favori con la formula sacra: se lo vuole lei... Così nell'esercizio delle sue funzioni, il senatore Trabucchi ha portato l'eco di questa men-

talità da regime paternalistico, molto diffusa nel nostro paese.

Quando perciò l'onorevole Bettiol ed i suoi colleghi di difesa affermano che il ministro Trabucchi può andare a testa alta perché non è personalmente disonesto, dicono una cosa che è condivisa da molti in questa Assemblea. Quando invece l'onorevole Bettiol afferma che l'onorevole Trabucchi è stato un ministro esemplare, mi pare che esageri un pochino, anzi molto, perché il senatore Trabucchi non è stato proprio un ministro da imitare.

A questo punto, avrei voluto aprire una parentesi (ma non lo faccio, signor Presidente, per carità) per dimostrare come nel nostro paese vengono fabbricati i ministri. Non voglio però approfittare di questa occasione per ribadire i vizi del sistema, benché in questo caso ciò potrebbe servire a lumeggiare la figura del senatore Trabucchi e quindi a mettere l'atto di accusa nella sua vera luce.

Che cosa è stato insinuato da qualcuno dei nostri colleghi? Che cosa è stato anzi detto? Che è stata compiuta una operazione sbagliata ed è stato realizzato un ingente guadagno da parte di alcune ditte che facevano capo ad una sola persona, la quale apparteneva allo stesso partito politico o era socio di partito (come dice il senatore Terracini) del senatore Trabucchi: *ergo*, quest'ultimo può anche non aver guadagnato niente, ma forse ha guadagnato il partito.

Devo dire in tutta coscienza e serietà che non risulta — anzi risulta il contrario — che il ministro Trabucchi e il suo partito abbiano guadagnato da questa operazione. Perché risulta il contrario? La polizza tributaria ha sequestrato la contabilità privata dell'onorevole Carmine De Martino dalla quale risultano annotazioni peggiori e più sconcertanti del fatto stesso che il senatore Trabucchi abbia fatto guadagnare soldi al suo partito, perché in fondo, se ciò fosse vero, se mai lo nobiliterebbe. Ebbene, da quella contabilità privata, che dimostra come i soci ed i parenti dell'onorevole De Martino avessero interesse a controllarsi a vicenda e a dire la verità, perché si trattava di un incartamento privato, dove erano ripartiti i guadagni, non destinato quindi al fisco, emergono fatti che sono già all'esame dell'autorità giudiziaria. Vi si parla, infatti, di somme versate a funzionari dell'amministrazione del monopolio e del Ministero del commercio con l'estero e a periti, di raccomandazioni a favore di un tale vicedirettore delle dogane che meritava una promozione e per il quale era già disponibile

un parlamentare che doveva interessarsi di tutta la questione.

Queste sono annotazioni molto più gravi. Che motivo avrebbe avuto l'onorevole De Martino a nascondere cose che in fin dei conti (via, non facciamo i farisei!) sappiamo che avvengono e sono quasi fatali nel regime dei partiti?

Tutto questo non esiste come non esiste alcuna annotazione che dichiara che siano stati dati soldi a Trabucchi. Tutto questo, per amore della verità, bisogna dirlo.

Quando si studiano gli atti con l'animo sgombro da ogni prevenzione, si può effettivamente accettare la deliberazione della Commissione che dichiara l'inesistenza del peculato (il ministro non ha «arraffato» niente dalle casse dello Stato). Si può anche accettare che non esiste peculato per distrazione e neppure contrabbando (condivido in ciò la tesi sostenuta dall'onorevole senatore Alessi) perché sarebbe ridicolo pensare che il monopolio faccia contrabbando con se stesso; così come non vi è interesse privato in atti di ufficio.

Ma l'articolo 323 del codice penale, borbonico o no (mi dispiace, onorevole Bettiol, che ella abbia dovuto ricevere una lezione dai napoletani: forse ella non sa che a Napoli se si pronuncia la parola «avvocato» si ferma la circolazione; poiché vi è una grande tradizione giuridica, è immaginabile che anche i borbonici abbiano annoverato nelle loro fila avvocati illustri), riguarda scorrettezze che nessun giurista classificherebbe nelle caselle di quei reati di cui abbiamo parlato (peculato, contrabbando, interessi privati in atti di ufficio), ma che devono trovare la loro sanzione.

A questo punto della discussione è inutile che ripeta le cose che hanno già detto altri colleghi. Quando si è levato a parlare l'onorevole Bettiol, il quale conosce la mia simpatia per lui ed anche la mia stima per la sua scienza giuridica, quando si è levato a parlare l'onorevole Alessi, mi sembra che il senatore Trabucchi si sia trovato un po' in quelle condizioni nelle quali dice di essersi trovato Annibale (per carità, gli accostamenti sono del tutto superficiali!) il quale, prima della battaglia di Canne, fece quella operazione che in gergo militare si chiama ricognizione del terreno, montò sulle colline e guardò il grosso esercito romano spiegato. Con lui erano i suoi più valenti capitani tra cui Giscone, che rimase particolarmente impressionato dall'esercito romano e dal suo schieramento. Annibale gli rispose: «Sì, lo schieramento è forte, i

nemici sono numerosi, ma nessuno di loro porta il nome di Giscone, capitano valoroso».

Anche in questo caso il nostro schieramento di accusa è molto forte, ma abbiamo la sfortuna di non avere tra noi un nome come Bettiol, Alessi e Gonella. Però ritengo che sinceramente la ragione sieda dalla nostra parte e che a questo punto non ci sia altro da fare che ripetere le cose già dette, e del resto finora, a mio avviso, non smentite, condensandole in poche parole. E se non sono state smentite fino ad ora in modo convincente dall'onorevole Alessi, che ho veramente ammirato per la sua grande bravura, ritengo che nessuno sarà più in grado di convincermi del contrario.

In altri termini il ministro delle finanze non poteva né potrebbe anche oggi, allo stato della legislazione che regge il suo Ministero e tutti i ministeri, e regola la sua condotta, agire di testa propria. Qui si parla di legislazione sorpassata, di legislazione anacronistica, ma, qualsiasi legislazione si faccia, non sarà mai scritto in una legge che il ministro possa fare il comodo suo; il ministro è una ruota di quel grande complesso che è il ministero. Potete inventare tutte le leggi più moderne che volete, tranne questa: che il ministro possa agire senza consultarsi e senza essere controllato dagli organi amministrativi.

Quando egli ha incaricato alcune ditte private, che facevano capo ad una stessa persona, e per giunta a persona del suo partito (questa era una aggravante per ragioni ovvie) di importare tabacco dall'estero per conto del monopolio (che lo deve invece importare in forme assolutamente definite e diverse) le ragioni di estrema urgenza abbiamo visto che non esistevano. Ma vi è un argomento fondamentale, che mi pare non sia stato controbattuto da alcuno: se veramente esistevano ragioni di estrema urgenza e se il ministro voleva imporre in un certo senso la sua autorità e fare il ministro autoritario, cioè il capo che fa a meno anche dei pareri, che sono obbligatori ma non vincolanti e quindi si possono disattendere, lo poteva fare solo con lo strumento del decreto.

Ma come! Le scorte diminuiscono, vi è una crisi provocata dalla peronospora che dà preoccupazioni immense per il futuro, si stanno sperimentando nuove importazioni dall'estero di tabacco e nello stesso momento alle stesse ditte che trattavano con lui dà l'autorizzazione di esportare tabacco quasi nella stessa quantità ed anzi credo in maggiore quantità di quella da importare?

Il ministro non poteva, nessun ministro può stipulare un contratto privato in affari che riguardino l'amministrazione. Non esiste, credo, esempio nell'amministrazione di questi venti anni di un ministro che abbia stipulato personalmente contratti privati. O almeno io non conosco precedenti e se ci fossero li deplorerei. È assolutamente fuori delle regole di uno Stato di diritto che il ministro personalmente, con tanti organi che ha a sua disposizione nella sua amministrazione, stipuli direttamente contratti privati e in forma di lettera privata disattendendo i pareri dell'amministrazione competente, senza darne ragione. Se avesse fatto il decreto, in questo decreto avrebbe dovuto spiegare le ragioni per cui agiva in modo difforme dall'amministrazione che gli dava un giudizio contrario. Questo decreto doveva essere sottoposto, come del resto ogni contratto a trattativa privata — chi è stato ministro lo sa —, alla magistratura amministrativa competente; e se si trattava, sia pure in forma anomala, di concessione, non poteva prolungarne la durata oltre i limiti normali.

Il ministro poi non ha esercitato controllo alcuno. Qui addirittura gli si fa un titolo di merito: se alcune malefatte della sua amministrazione si sono verificate senza che egli se ne accorgesse, si dice: a ciascuno il suo, sono fatti dell'amministrazione e non sono fatti del ministro, come se il ministro non avesse la responsabilità specifica del controllo. E questa responsabilità l'aveva, ancor più dal momento che il contratto l'aveva avocato a sé, l'aveva trattato lui, l'aveva imposto ad una amministrazione riluttante. In queste condizioni il ministro doveva esercitare un controllo anche sulla esecuzione di quel contratto sia pure abnorme di cui aveva assunto la responsabilità personale: contratto che — badate — all'origine doveva essere un contratto di produzione all'estero di tabacco, ed invece si è trasformato in un vero contratto di acquisto di tabacco all'estero, cioè in un'operazione che, invece di essere fatta dallo Stato, è stata delegata ad alcune ditte private che facevano capo a una sola persona.

Purtroppo è vero, obiettivamente vero — e non è stato smentito — che gli atti del ministro, tutte le lettere del ministro, sono andate tutte a vantaggio di questa operazione privata fatta stranamente per conto dello Stato; tutte a favore: anche nell'accettazione di tabacco di qualità inferiore a quello convenuto. Ma scusate un momento. Dice l'onorevole Alessi (e devo riconoscere che è molto bravo): il ministro proprio non c'entra; il

ministro ha dato soltanto un suo parere, non un ordine; che nulla osta si accettasse tabacco di specie diversa. « Nulla osta per il ministro »: diventa prudente il ministro in questi casi; nulla osta per un contratto che ha determinato lui e che si basava tutto, come ci è stato spiegato molto esaurientemente dall'onorevole Alessi, su una determinata specie di tabacco, perché pareva che se non si trovava quel tabacco tutti i fumatori italiani avrebbero smesso di fumare sigari e sigarette; quella era la specie che voleva il ministro. E questa sarebbe stata anzi la ragione per la quale queste ditte avrebbero dovuto sostituirsi allo Stato, produrre una specie di tabacco adatto al gusto italiano di cui scarseggiavano le riserve. Quando invece gli dicono: qui le ditte ci presentano un'altra specie di tabacco, il ministro che dice?

« Mah, prendetelo pure, nulla osta purché sia utilizzabile... ». No, no, scusate (chi è fumatore — e purtroppo io sono fumatore — lo sa), tutto si « utilizza » per fumare, anche le foglie di quercia: in periodi di guerra chissà che roba abbiamo fumato. Ma che modo è di comportarsi, da parte di un ministro così autoritario, di un ministro che così si impone alla amministrazione: « Purché sia utilizzabile, nulla osta che pigliate tabacco diverso »? Come « utilizzabile »? Poteva dire almeno: purché sia equivalente al tabacco Burley, purché abbia le stesse qualità; poteva cautelarsi almeno in questo senso.

Il fatto è che sono tutte disposizioni che vanno a vantaggio delle ditte private. Sono le ditte private che fanno i loro guadagni.

Ora, qui ho ammirato — e credo sia vera; non ho alcuna ragione per contestarla — la dimostrazione che ha fatto il senatore Alessi, che teoricamente lo Stato non ci ha rimesso; che anzi, tutto sommato, lo Stato se avesse dovuto importare esso stesso, ci avrebbe rimesso, dice lui, 300 milioni, dicono al monopolio 50 milioni. Badate che si tratterebbe di uno Stato, questo sì, davvero sorpassato, finito, se persino in una gestione di monopolio in una operazione nella quale le ditte private guadagnano più di un miliardo esso addirittura ci rimettesse 300 milioni! Sarebbe uno Stato assurdo, incapace, disamministrato. Non dico che non esistano questi difetti dello Stato. Certo lo stesso onorevole Alessi ha dato una dimostrazione terribile di come funzionano queste cose nelle gestioni di monopolio dello Stato. Tuttavia queste ditte ci hanno obiettivamente guadagnato e hanno guadagnato somme ingenti. E la ragione del loro guadagno, la base del loro guadagno sta in

quella famosa trattativa privata che il ministro ha fatto con loro, in quella lettera-contratto che il ministro ha consegnato.

Ma che cosa pensava questo ministro? Pensava davvero che l'onorevole De Martino se ne andasse a fare giretti in Messico, nel Guatemala, a produrre tabacco e a darlo in concorrenza al prezzo internazionale senza che ci guadagnasse sopra? Anzi che ci rimettesse, perché teoricamente ci doveva rimettere perché il monopolio ci avrebbe rimesso? Ma pensava davvero il ministro che l'onorevole De Martino, che tutti abbiamo conosciuto come abile uomo d'affari, gli avrebbe proposto una cosa simile? Tutto quello che ha guadagnato l'onorevole De Martino, se era vero che si poteva fare l'operazione direttamente per un altro canale, il canale normale dei monopoli di Stato, obiettivamente è un danno dello Stato. De Martino ha tirato fuori i sodi di tasca sua! L'ira di Dio ci vuole per portare capitali all'estero, almeno per quelli che non li portano di contrabbando. Qui tutto era facile: facili i contratti, facili i finanziamenti, facile portare capitali all'estero. Insomma, De Martino nella gestione Trabucchi, e per questo contratto, ha potuto fare assolutamente il comodo suo. Ma, signor Presidente, onorevoli colleghi, quando l'onorevole De Martino si è presentato per la prima volta al ministro Trabucchi (non lo conosceva, non ho alcuna ragione di dubitare delle sue parole, né mi interessa dubitarne) a proporre un affare di questo genere, cioè a dare al ministro un'idea che veniva incontro al suo tormento di risolvere la crisi della peronospora, la prima cosa che doveva fare il ministro era di dirgli: caro De Martino, tu sei grande, ti ringrazio, mi hai dato una idea eccellente, adesso ne beneficiano tutte le ditte. E la prima cosa che doveva fare era di dare comunque pubblicità al contratto, di farlo nelle forme dovute, non di nascondere, di metterlo nell'ombra. Il ministro doveva emanare un decreto con il quale invitare entro un congruo termine le ditte che si trovavano nelle stesse condizioni a fare quella stessa operazione. Perché, invece, è una operazione che si tiene nell'ombra? Perché si è fatto tutto a favore di due ditte sole?

Io potrei fermarmi qui, avevo annotato altri argomenti, ma non li tratterò per non far perdere tempo e anche perché sono stati già trattati. Mi limiterò a dire che tutto fa pensare che vi sia un abuso di potere. E questo abuso di potere mi pare che risulti dai fatti e sia confessato dallo stesso onorevole

Trabucchi quando dice: sono andato al di là della legge.

È vero che il molto abile onorevole Alessi, anzi in questo caso direi avvocato Alessi, ha dato una spiegazione ed una interpretazione di questa confessione, forse abili ma troppo capziose. Ma è evidente l'abuso a mio parere poiché gli organi amministrativi, dei quali probabilmente con ragione aveva una pessima opinione, ma esistono, l'avevano messo sull'avviso. Disattendendoli si assumeva la responsabilità personale di un'azione che ha dato pessimi risultati ed è andata oggettivamente a vantaggio di privati e a danno dello Stato.

È inutile che mi si facciano dei conti strani. Se il privato nel fare l'operazione che doveva fare lo Stato guadagna un miliardo e 300 milioni, è evidente che questo guadagno almeno teoricamente lo poteva incassare lo Stato. Comunque, questo guadagno è un illecito e questo illecito deriva dall'illecito dell'operazione dell'onorevole Trabucchi. (*Interruzione del deputato Cacciatore*).

Io confesso che non solo mi attendevo, ma speravo (avete perfettamente capito il mio stato d'animo, credo) di essere convinto del contrario e direi che sono ancora aperto a tale convinzione per il momento solenne del voto. Si tratta di decidere sulla personalità di un uomo e di decidere sul suo onore. Aspetto dunque che mi si diano elementi più tranquillizzanti di quelli che sono stati dati.

Ma, in fondo, che cosa temete, colleghi della democrazia cristiana? Francamente non riesco a capire né politicamente, né giuridicamente, né moralmente il vostro atteggiamento. Voi fate quadrato intorno a Trabucchi, come naturalmente i comunisti fanno quadrato contro Trabucchi. Possibile che da una parte e dall'altra non vi sia una persona, una coscienza che dissenta da questi raggruppamenti politici? Voi fate quadrato intorno a Trabucchi. Ma perché? Che cosa temete? Dopo tutto, come si è ridotto, il delitto di Trabucchi non è infamante. Addirittura si è detto che è un delitto amnistiabile, che è addirittura amnistiato, che soltanto la Camera non può amnistiare, che probabilmente lo amnistierà il giudice competente. Lo ha detto l'onorevole Alessi, ma anche l'onorevole Bozzi ha adombrato questo argomento, e della loro specifica competenza mi fido ciecamente. Può darsi che sia anche delitto amnistiato. Non è un delitto infamante così come s'è ridotto, perché si tratta di scorrettezze fatte nell'ufficio, che sono andate a vantaggio magari di

terze persone, ma non sono andate a vantaggio suo.

Quando, come si è detto, l'onorevole Trabucchi può ancora tenere la fronte alta (anche se è davanti ai giudici, può darsi che sia vero!), che cosa temete? La Corte costituzionale, vivaddio, ha tutti i poteri e dà tutte le garanzie per andare al fondo delle cose, per condurre una nuova inchiesta, per decidere dell'onorabilità dell'onorevole Trabucchi. La magistratura ordinaria attende che sia liquidato questo caso Trabucchi per affermare per il colletto tutti quei malfattori che sono stati intorno a questa operazione e intorno, purtroppo, al caso Trabucchi. E ha ragione! Bisogna pur che finisca un giorno o l'altro questa (voglio misurare le parole) facilità, questa imprudenza (e definizioni peggiori sarebbero ugualmente appropriate) con cui si amministrano le cose dello Stato! Qui non siamo più in uno Stato di diritto, qui siamo in uno Stato quasi feudalistico, addirittura in uno Stato-fattoria! Questo è inammissibile, e bisogna pure che ad un certo momento ci mettiamo un fermo! E al fermo, al basta!, siamo tutti interessati, noi e voi, senza distinzioni politiche!

A questo punto io direi: ma, onorevole Trabucchi, guardi, gliel'ho già detto e glielo ripeto, e glielo ripeto con vera emozione: non c'è nessuno più di me che intenda la sua pena; ma lei intenda anche la nostra! Ci liberi da questo terribile fardello, da questo terribile compito di giudicare a maggioranza se ella debba essere deferito alla Corte di giustizia o no! Ci liberi e non dia retta a questi professori di diritto per dire che non può farlo, che non lo deve fare, che non è lei che si sceglie il giudice; perché questi sono veramente cavilli giuridici! Moralmente io mi rivolgo a lei da uomo a uomo per dirle: chiedi lei, chieda lei d'essere giudicato dalla Corte costituzionale, e liberi i suoi difensori, il suo stesso partito dal fare la quadrata lezione intorno a lei! Li liberi, anzi li spinga lei a soddisfare questo suo desiderio.

Vede, onorevole Trabucchi, l'altra faccia del potere è questa: è una faccia di amarezza e di umiliazione. E bisogna che quando sulle spalle di un ministro, sulla sua azione morale si addensano simili sospetti, qualunque essi siano, anche se egli ha tutto il diritto di considerarli ingiusti, ha il dovere, come uomo pubblico, di fare in modo che si faccia luce, che nelle migliori forme di garanzia si faccia luce su tutto il suo operato. Ha il dovere di farlo, lo deve fare, perché questa è la croce che porta, che corrisponde, del resto,

alla ghirlanda di onori e di privilegi che si è portata quando si era al potere. Non esiste nel mondo un privilegio senza croce, senza un « compenso » di sofferenze.

Ella ha il dovere di dirlo! Qui c'è un giudice, qui addirittura si è riunita l'Assemblea parlamentare; mille persone giudicano il suo caso, e basta questo a far pensare che ci sono ombre che si addensano sul suo operato. Ma basta anche questo per un uomo pubblico per dire: fate luce, luce completa, con tutte le garanzie, su quello che io ho fatto, su quello che ho commesso! Fate luce completa perché non ho niente da temere da una giustizia come quella della Corte costituzionale, trasformata in Alta Corte di giustizia con l'ausilio e il concorso di giudici nominati in sede parlamentare. Non ha niente da temere, se realmente ha la coscienza tranquilla, come io penso e le auguro!

Onorevole Trabucchi (e glielo dico con l'animo disposto alla più grande fraternità e comprensione), questa è la sola via che ella può prendere in questo momento. Non costringa il Parlamento a determinare a maggioranza la sua accusa e a mandarlo davanti al giudice. Siano lei e i suoi amici a decidere. Noi ascolteremo con rispetto le sue dichiarazioni; ma concluda in questo modo, onorevole Trabucchi, e l'Assemblea gliene sarà grata, come gliene sarà grata anche la nazione. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli colleghi, non so se vado errato, ma forse sono il primo a rompere il « monopolio » degli avvocati, dei giuristi, dei cultori puri del diritto che finora sono stati gli attori principali di questo nostro elevato e importante dibattito. Io ritengo che anche l'apporto di chi non ha fatto del diritto il fondamento primo della sua cultura e delle sue esperienze, in un dibattito come questo che vede strettamente annodati valori e valutazioni di natura umana, psicologica, sociale e politica, possa dare un certo contributo.

Ho ascoltato (come molti, del resto: e questo fa onore al Parlamento repubblicano, riunito per la prima volta in seduta comune per un'occasione di questo genere) tutti gli interventi; e se gli illustri oratori che mi hanno preceduto mi consentono, nessuno di essi (salvo pochi, direi i pochi sostenitori della tesi difensivista) ha affrontato il problema dell'uomo Trabucchi.

Onorevole Bozzi, non si può liquidare Trabucchi dicendo che è un uomo che non porta la cravatta e che, per una certa sua stravaganza, suscita una naturale simpatia. Così come non si può, onorevole Pacciardi, fare quello scorretto riferimento a sua nonna, che era brava ma non divenne ministro (forse per nostra fortuna, non lo so).

Non si può con una battuta di spirito, con un tocco di colore liquidare un uomo che ha camminato per anni in quest'aula al nostro fianco, che ha vissuto la nostra vita, che ha combattuto, magari in posizioni polemiche con le nostre.

Occorre approfondire la disamina di quest'uomo, della sua personalità complessa, difficile, ingenua a volte, ma indubbiamente capace di esprimere una tensione logica in tutti i suoi atti, che mi permetterò di esporre dinanzi al Parlamento. Certo, molto meglio di me ne parleranno uomini dalla vasta esperienza parlamentare che hanno vissuto accanto a Trabucchi. Ma nella speranza che non mi faccia velo l'appartenenza al suo stesso gruppo (credo che non sarà così, perché parlerò di Trabucchi anche criticamente), consentite anche a me di parlare di lui.

È da ora che Trabucchi svolge attività politica? È arrivato soltanto ora a posti di responsabilità? Possiamo giudicare di questo suo atto scindendolo da tutto il suo passato di amministratore comunale, di senatore della Repubblica, di presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, di ministro? O non dobbiamo piuttosto sforzarci di cogliere in queste sue rapide successioni di attività l'*animus*, la logica, il significato dei suoi atti? Questo è uno sforzo che il Parlamento deve fare. Non dobbiamo giudicare di cose o di oggetti, ma di uomini, con tutte le loro qualità, la loro personalità, il loro afflato. Domani potremmo essere noi al posto di Trabucchi: chiederemmo anche noi di essere giudicati in questa luce, e Trabucchi ha oggi il diritto di chiedere ciò. Abbiamo dunque il dovere di indagare sulla sua personalità.

Trabucchi non è un ministro che copre l'incarico per avere una sedia. Chi lo conosce (e tutti noi parlamentari ben lo sappiamo e siamo i primi giudici di questa sua attività) sa che è un uomo che va al ministero nelle prime ore del mattino, che vi passa tutta la giornata, si impegna a fondo, vuol conoscere i problemi, non delega ad alcuno le sue funzioni, rischia in proprio, esamina, giudica e sceglie anche se questo, domani, gli può costare il rischio dell'impopolarità, dell'incriminazione. Egli ha colloqui con i suoi col-

laboratori e i suoi direttori, dialoga con i sindacati, con i datori di lavoro; non ha mai detto di no ad alcun parlamentare che gli abbia chiesto di essere ricevuto, ha ascoltato tutte le istanze e tutte le richieste, da qualunque parte venissero, senza distinzioni e senza discriminazioni, con lo stesso impegno, con la stessa carica umana, con la stessa intensità.

Del resto, Trabucchi non copre il posto per fare il gestore del potere, per raccogliere di questo potere tutte le incongruenze, le sfasature, le discrasie, ma cerca di affrontare i problemi alla radice. Un collega del gruppo socialista si è domandato perché mai il senatore Trabucchi si interessasse tanto del monopolio dei tabacchi: non aveva tante altre questioni da affrontare, dalla riforma tributaria, alla meccanizzazione dei servizi tributari, alla riforma della finanza locale? In realtà Trabucchi ha affrontato gli uni e gli altri problemi. Potete dissentire, onorevoli colleghi, sulle soluzioni che egli dava ai problemi, potete contestarle dal punto di vista politico, ma non potete negare la sua attività intensa, feconda, continua nell'affrontare i gravi problemi dell'importante dicastero che gli era stato affidato.

Si è tentato di far passare Trabucchi per un uomo privo del senso dello Stato. La verità è ben altra, come dimostrano fatti specifici dei quali io e colleghi di tutti i gruppi politici siamo stati testimoni. Ricorderò soltanto che con una legge del marzo del 1958 il demanio dello Stato fu autorizzato dal Parlamento della Repubblica a vendere per un determinato prezzo (30-35 milioni complessivamente) un'area di circa trecento ettari di terreno nella località Treporti, presso Venezia. Ebbene, quella legge è tuttora disattesa perché il ministro Trabucchi ha rifiutato la sua autorizzazione, nonostante le pressioni di tutti i gruppi politici (tanto che io stesso sono stato accusato in pubblici comizi nella provincia di Venezia da colleghi comunisti di « demagogia elettorale » per avere assicurato ai contadini che, in seguito alla legge del 1958, la terra che da vent'anni attendono sarebbe alla fine passata in loro proprietà). Nel volgere di pochi anni, specie in seguito ad investimenti di natura turistica, il prezzo di quel terreno ha raggiunto altissimi livelli e, nonostante la legge, Trabucchi si è rifiutato di cederlo ai contadini. (*Commenti all'estrema sinistra*). Il ministro non ha avuto timore di suscitare una legittima reazione degli interessati, i quali ormai contavano di poter disporre di questo terreno,

che avevano fatto fruttificare zolla per zolla con i loro sudori e le loro fatiche.

Il ministro Trabucchi gliel'ha negata perché ha detto che lo Stato non poteva permettersi il lusso, nonostante il movente sociale, di mettere in atto un provvedimento che, nel volgere di due o tre anni, si rivelava un cattivo affare per la pubblica finanza.

Ma contemporaneamente la stessa persona — onorevoli colleghi, voi ne siete testimoni — non ha difficoltà, quando delegazioni di parlamentari delle Calabrie e di tutte le parti politiche lo vanno a trovare per il problema della miniera salina di Lungro di Cosenza, ad accettare, in contrasto con il direttore generale Cova che la voleva chiudere mettendo sul lastrico 200 operai, che quella miniera continui a lavorare, in profondo e grave passivo, affrontando invece il problema della riconversione industriale perché non abbia ad esservi soluzione di continuità di lavoro per le maestranze e perché in quelle zone depresse e sottosviluppate della Calabria fosse ancora consentita una attività industriale.

La personalità così complessa dell'uomo non dice nulla? Lo so, onorevoli colleghi, voi potete accogliere con una battuta ironica questa mia considerazione. Non vi dice nulla il fatto che sul problema dei doganieri, che ha afflitto in questi mesi il nostro paese arrecando danni enormi all'economia nazionale, il Trabucchi si trovi ugualmente coinvolto? Lo stesso discorso non vale forse per il cosiddetto problema delle banane, per il quale la sentenza del giudice dichiara che il Trabucchi è del tutto esente da ogni sospetto e che, se anche disse al Bartoli Avveduti di tenere alte le cifre delle aste, lo fece perché voleva che alle casse dello Stato ne derivasse il massimo profitto possibile? Questo non consentiva di sospettare della sua persona. Ho qui sottomano la sentenza che così si esprime per il senatore Trabucchi.

Una figura complessa, certamente, che in certi momenti compie anche atti forse ingenui; ma è una figura di uomo che va colta in questa sua forza costruttiva, in questa sua decisa volontà di servire lo Stato, di non stare lì a gestire il potere, a firmare tonnellate di lettere più o meno di ordinaria amministrazione, ma che affronta i problemi in modo non conformista, in modo nuovo, in modo tale cioè da riguardare i problemi dello Stato così come si conviene in una democrazia moderna, in una democrazia che pone sempre nuovi problemi.

Il senatore Trabucchi ha dello Stato il senso dell'azienda efficiente, dinamica, del-

l'azienda che giunge presto e tempestivamente ad affrontare i problemi. Quante volte voi, onorevoli colleghi, soprattutto delle estreme ed in particolare dell'estrema comunista, vi siete fatti portatori dell'esigenza che lo Stato non sia considerato come un fatto agnostico, uno Stato immobilista, ma uno Stato teso continuamente ad affrontare i problemi! Questa è la concezione che ha contraddistinto l'attività del ministro Trabucchi. È evidente che in questo suo agire egli stesso ha sfiorato, è incorso talvolta in atti che possono suscitare perplessità e dubbi, ma che non possono in alcun modo porre in discussione una qualunque forma di sospetto.

Il senatore Terracini ha fatto l'incauta citazione del problema dello zuccherificio di Cavarzere. Poteva evitarsela perché, sapendo che in questo Parlamento vi sono uomini politici di tutte le parti che dell'argomento si sono interessati dal 1953 ad oggi, quella sua incauta citazione ci dà modo di soffermarci sull'argomento e di portare nuovi motivi di appoggio alla onestà integra e ferma del senatore Trabucchi.

Che cosa accadde a proposito degli zuccherifici non soltanto di Cavarzere, ma della provincia di Verona e di Cesena? Accadde che in quegli zuccherifici veniva prodotto zucchero non attraverso l'estrazione del prodotto dalla bietola ma attraverso la dezuccherizzazione della melassa, cioè di un sottoprodotto della bietola. Ebbene, da tutte le parti si chiese ripetutamente al senatore Trabucchi di togliere qualunque sovrimposta su questo melasso destinato alla dezuccherizzazione, perché gli industriali — ricattando, in un certo modo, il potere politico e le forze sindacali — dicevano che se vi fosse stata questa sovrimposta non avrebbero avuto interesse a produrre lo zucchero e quindi avrebbero licenziato 1.200 lavoratori. Noi andammo al Ministero delle finanze, andammo al Senato (dove in un primo tempo Trabucchi era presidente della Commissione finanze), prendemmo la parola, presentammo proposte di legge, interrogazioni parlamentari.

Quale tesi sostenevamo allora? La tesi che si ritorce oggi contro tutto il modo di impostare il problema da parte dei comunisti. Noi e i comunisti sostenevamo questa tesi con il ministro Trabucchi: tolga la sovrimposta. Ci rispondeva Trabucchi: una relazione molto ben fatta dal compianto onorevole Roselli afferma che, togliendo la sovrimposta, chi produce zucchero da melasso ne avrà un vantaggio enorme. Io non posso toglierla. Rispondevamo noi (cui, forse, in una

visione parziale, stava a cuore soprattutto la difesa del posto di lavoro per 1.200 operai): la tolga, onorevole ministro, e poi si rifaccia in via di imposta diretta sul maggiore guadagno degli industriali zuccherieri. E Trabucchi, che non ignorava le difficoltà di recuperare quel denaro attraverso l'imposizione diretta — perché sappiamo ancora quanto inefficiente sia la macchina tributaria del nostro paese — dichiarava ancora di no. Riuscimmo infine a strappargli un contingente esente dalla sovrimposta, prima di 300 mila, poi di 500 mila quintali, dopo lunga e difficile battaglia.

E quando oggi, scoprendo la doppia contabilità delle ditte De Martino (ed è questa, in particolare per noi democristiani, ma credo per tutti noi, nella misura in cui De Martino fu membro del Parlamento, materia di profondo rammarico e tristezza), si cerca di legare quel fatto a quell'altro per il quale si vorrebbe incriminare il senatore Trabucchi, non ci si accorge di usare il contrario argomento che allora si tentava di usare per convincere lo stesso Trabucchi a togliere la sovrimposta sul melasso.

Onorevoli colleghi, senatore Terracini (vogliano i colleghi riferirglielo, visto che non ci onora della sua presenza), l'argomento del melasso di Cavarzere è un argomento che torna a favore del senso dello Stato e della difesa dei suoi interessi che è proprio del ministro Trabucchi, non certo a sua condanna.

Questo è l'uomo, che con questa personalità complessa, con questa forza interiore di rinnovamento, di adeguamento delle strutture statuali, nel 1961 si trovò davanti al problema della peronospora tabacina.

Qui si è tentato di irridere al fatto che l'onorevole Dell'Andro, relatore di maggioranza, e qualche altro collega intervenuto, abbiano dipinto il fenomeno in modo esagerato. Voi difensivisti, si è detto, esagerate il fenomeno della peronospora per giustificare l'atteggiamento del ministro, l'eccezionalità del suo intervento.

Il nostro è un paese che è facile a dimenticare e la Camera, che del paese è espressione, cade nello stesso difetto. Ma non cadono in questo difetto gli archivi che, nella misura in cui ritengono le carte e i documenti scritti allora, ci consentono, rivangandoli, di rinfrescare la memoria a coloro i quali, mi auguro in buona fede, l'abbiano perduta.

Quando nel 1961 apparve il flagello autentico della peronospora, voi di parte comuni-

sta — e non solo voi, ma anche i colleghi di parte « missina »: l'onorevole Cruciani ed altri — presentaste proposte di legge ed interrogazioni, in cui si parlava in termini tragici di « situazione disperata », di « eccezionale gravità », dove si parlava (onorevoli Grifone e Mariconda) di « danni ingentissimi », di « vera e propria calamità pubblica »; dove si parlava di « distruzione quasi completa »; dove si parlava, in una parola, di un fenomeno eccezionale, di dimensioni veramente paurose. Ho qui sotto mano una relazione del sindacato lavoratori del tabacco (sia di quelli agricoli, sia di quelli manifatturieri), la quale accentua e precisa i termini tecnici, e annuncia che la peronospora, giunta nel 1960 nel Veneto e nel Lazio, per la prima volta risultava in Italia di una inaudita violenza: furono distrutti il tabacco in semenzai e quello nei campi. Su 12 mila ettari complessivi esistenti in Italia coltivati a tabacco, 9 mila furono distrutti; 100 mila lavoratrici disoccupate, 9 milioni di giornate di lavoro perdute. Questi non sono termini esagerati, sono dati inoppugnabili che voi stessi avete a porre a fondamento persino di alcune proposte di legge. Ho qui sotto mano la proposta di legge Cacciatore, Avolio e Valori dove si parla della grave calamità abbattutasi sulla nostra agricoltura già in difficile situazione, della distruzione dei semenzai e delle altre coltivazioni, della vera e propria tragedia per migliaia e migliaia di famiglie.

È di fronte a questo fenomeno che il ministro Trabucchi si trova e con quella sua carica umana, attivistica, dinamica egli lo affronta. Voi potete chiedere oggi, con il senno del poi, perché ha fatto questo e non quest'altro. Certo, si tratta di giudizi che si possono esprimere, ma giudizi tecnico-politici che attengono al Parlamento come organo di controllo di qualsiasi attività ministeriale, non certo a queste Camere riunite per incriminare un uomo solo per il fatto che ha affrontato come riteneva più utile, più urgente, il problema che gli stava di fronte.

Si son dette tante cose a tal proposito. E una testimonianza inoppugnabile è quella del dottor Cova che non citerò a proposito e a sproposito a seconda della convenienza. Credo ormai sia comunemente riconosciuto che il dottor Cova come persona, come figura fosse in netta contrapposizione a quella del ministro il quale ha una mentalità ben diversa. Lo sanno i parlamentari cosentini quando Cova voleva chiudere la miniera di Lungro; lo sanno i parlamentari abruzzesi quando Cova voleva chiudere la manifattura di

Lanciano; lo sanno tutti coloro i quali erano a conoscenza di un conflitto permanente tra il direttore generale e il ministro perché il primo esaminava i problemi in termini di pura economicità, di pura tecnica, laddove il ministro, assolvendo funzioni politiche ed amministrative, doveva commisurare questa realtà arida alle esigenze, al fabbisogno, ai problemi del paese e quindi risolverla nell'unica, giusta chiave nella quale un ministro deve risolvere e affrontare questi problemi.

Onorevoli colleghi, ogni legge — e la legge sui monopoli del 1942 non prevedeva l'arrivo della peronospora in Italia — sorge in un determinato momento politico, è dettata da una determinata esigenza, si propone determinate finalità. Quando con il ritmo paurosamente rapido con il quale si trasforma la struttura sociale ed economica, quando con l'avvento di nuove scoperte tecniche e scientifiche il mondo si trasforma e a questa trasformazione manca un'adeguata, parallela, immediata capacità di adeguamento della legge al fatto, sbaglia un ministro quando, non violando lo spirito della legge ma estendendo le lettere alle necessità e alle esigenze nuove, fa sì che la legge sia funzionale, strumentale rispetto ai fini che si propone?

Certo, in una visione, ripeto, immobilistica, puramente giuridica dello Stato (e non sorprende che questa considerazione sia venuta dall'onorevole Bozzi di parte liberale) si può concepire questa applicazione, meccanicistica, direi, senza altra interpretazione che non sia quella del giudice chiamato ad applicare la legge. Ma in un Parlamento (ed è questo giustamente uno dei motivi per cui il senatore Trabucchi chiede la pronuncia del Parlamento) in un Parlamento come questo non può sfuggire la necessità di avvertire questi elementi politici, umani, di necessità che fanno sì che il nostro giudizio si diversifichi dal giudizio di una corte di magistrati.

Ma, onorevoli colleghi comunisti, parlo soprattutto a voi il cui atteggiamento mi sorprende in modo particolare: quante delibere — e non parlo di quelle adottate dai vostri amministratori locali i quali molte volte vanno al di là non dello spirito della norma ma addirittura al di là della Costituzione forse ipotizzando un regime a loro particolarmente caro — quante delibere di consigli comunali e provinciali, rette da forze democratiche, oggi, sulla base della inadeguatezza della legge comunale e provinciale e sulla finanza locale, non dovrebbero essere sistematicamente censurate?

SERBANDINI. Il problema è di vedere se quelle delibere siano state adottate per far guadagnare un miliardo e più al De Martino!

GAGLIARDI. La ringrazio molto della precisazione, che cade quanto mai opportuna. Ma allora, onorevole Serbandini, la sua parte si sarebbe potuta esimere dal trattare il problema in termini di diritto, come invece ha fatto e con « calibri » non indifferenti. Il che sta a dimostrare che voi vi servite alternativamente e del merito e del diritto, per raggiungere lo scopo. Ma, quando vi servite del diritto così come se ne servirebbe un liberale, cadete in contraddizione con voi stessi, perché allora denunciate la strumentalità del dibattito, che vi porta a condividere posizioni non vostre. (*Applausi al centro*).

Perciò, quante delibere comunali e provinciali, quante leggi regionali sono dichiarate quotidianamente incostituzionali, illegittime! Quante, invece, non lo sono, nella misura in cui, tutti riconosciamo, tendono ad applicare lo spirito della norma alle mutate esigenze di fatto! Ma chi di voi avrebbe scagliato la prima pietra (certamente io non l'avrei scagliata) contro il carissimo Giorgio La Pira quando, estendendo, forse anche al di là dello stesso spirito, la legge del 1865 sulle pubbliche calamità, paragonò la calamità dell'alluvione o del terremoto a quella dello sfratto in massa di centinaia di cittadini, che, non sapendo dove allogare, sistemò nelle ville fiorentine abitate solo 10-20-30 giorni l'anno dai patrizi di quella città? Deve essere stata, forse è stata bocciata la delibera di quella requisizione, ma che valore emblematico, che significato ha per la nostra stessa corresponsabilità, onorevoli colleghi, il fatto che chi opera con la legge sia costretto, in perfetta buona fede, in perfetta coscienza, a ricorrere anche a queste tensioni estreme della legge medesima per assolvere alla sua responsabilità?

Qui, onorevoli colleghi, il problema si allarga, ma noi, signor Presidente, abbiamo l'impegno di non affrontarlo e quindi mi limiterò soltanto ad accennare. Il problema si amplia al discorso delle strutture, e qui chi è senza peccato scagli la prima pietra. Non la può scagliare la maggioranza, nella misura in cui la sua responsabilità è chiara ed esiste (tutte le maggioranze che hanno governato il nostro paese hanno le loro responsabilità), ma non la possono scagliare, questa pietra, neanche i signori dell'opposizione i quali, nella misura in cui disfremano gli

appetiti demagogici, nella misura in cui fanno sempre la politica del più uno, nella misura in cui sembrano dare più peso alle riforme quantitative che a quelle qualitative, nella misura in cui non si preoccupano tanto che lo Stato democratico adegui le sue strutture alle esigenze nuove, dimostrano ugualmente di avere la loro parte di responsabilità.

A tale proposito, non sfugge a noi l'importanza del discorso che il collega La Malfa ha riproposto ancora una volta e che il caso Trabucchi, *per accidens*, occasionalmente, ripropone, ma che, terminato questo dibattito, rimane in tutta la sua integralità, gravità e responsabilità per noi e per il paese; ed è un dibattito sul quale le forze politiche, per lo meno quelle che credono nel sistema, dovranno esercitarsi, pena la decadenza del sistema stesso.

Onorevoli colleghi, questa è stata la tensione morale, la tensione politica che ha contraddistinto l'uomo Trabucchi. Su questa base egli si è mosso. Ecco perché egli ha chiesto di essere ascoltato da questo Parlamento, e, d'altronde, non si poteva sottrarre a questo nostro giudizio. Ecco perché sorprende quando l'onorevole Bozzi, con l'abilità dialettica che gli è propria, cerca quasi di insinuare, attraverso richiami di incostituzionalità su tutta la legge riguardante i procedimenti di accusa contro i ministri, la opportunità di lavarsi pilatescamente le mani e di mandare il reo direttamente davanti alla Corte costituzionale.

Tra l'altro, vorrei chiedere all'onorevole Bozzi — che è stato, non solo per ordine alfabetico, il primo firmatario delle proposte di modifica al regolamento della Giunta del regolamento, ma vi ha collaborato come *magna pars* — dove era egli, due anni fa, quando queste norme, oggi, a sua detta, incostituzionali, furono approvate all'unanimità dalle due giunte e dalle due Camere in Assemblea sovrana! Dove era, onorevole Bozzi? Ecco perché il suo discorso è stato, a mio avviso, quanto mai subdolo e insinuante; perché una legge, fino a quando — ella lo ha affermato! — non è dichiarata incostituzionale, ha pieno valore. Ma allora il discorso non andava fatto in questa sede, perché in questa sede assurgeva a discorso capzioso, tendenzioso, che poneva nell'animo di tutti noi il sospetto che, dopo tutto, per evitare magari di decidere in un modo che alla fine fosse dichiarato incostituzionale, la strada più opportuna era quella di rinviare il Trabucchi alla Corte costituzionale. No, Trabucchi ha

fatto bene a chiedere il nostro giudizio e non possiamo negarglielo, qualunque esso sia, e dobbiamo darglielo — come è stato detto qui ripetute volte — in piena libertà di coscienza.

Devo dirvi la verità, l'unica cosa che mi dispiace nell'atteggiamento del mio gruppo è che non vi sia un democristiano sostenitore della tesi colpevolista. Perdonateci se questo può essere addebitato forse al fatto che noi conosciamo il Trabucchi meglio di altri uomini e di altre parti politiche. Ma se vi fosse — e lo rivolgo questo appello — un solo collega della mia parte pensoso, preoccupato di votare a favore del proscioglimento del Trabucchi, non abbia dubbi, risponda alla sua coscienza e a nessun altro dettame; come — me lo si permetta — altrettanto mi sento in dovere di chiedere agli altri colleghi.

Onorevoli colleghi di tutte le parti politiche, se avete firmato un unico ordine del giorno, sappiamo bene che necessità di regolamento hanno fatto sì che il documento fosse tale, ma sappiamo bene che l'*animus* con il quale quel documento è stato firmato, non ora identico in tutti. Vi erano i colpevolisti ad oltranza che l'hanno firmato convinti; vi erano coloro che ritenevano che fosse opportuno un pubblico dibattito per una risonanza anche nella pubblica opinione; vi erano ancora coloro che attendevano, e credo l'abbiano avuto, non importa con quali conseguenze finali, un chiarimento da questo dibattito.

Ma forse che non vi erano e non vi sono ancora taluni i quali, sulla pelle del collega Trabucchi intendono esercitare, magari strumentalmente, qualche loro posizione di parte? Si tratta di far cadere il Governo? Si tratta ancora di esprimere la propria antipatia a un uomo? Si tratta del risorgere di uno spirito laicista che vede stranamente uniti tutti contro i cattolici democratici, che non credono di meritare questo trattamento? Si tratta del desiderio di colpire la democrazia cristiana? Alla *buvette* un autorevole collega comunista l'altro giorno si esprimeva in questi termini: « È un'occasione che capita una volta tanto, figuratevi se ce la lasciamo scappare! ».

Se si tratta di tutto questo, per carità di Dio, non scadiamo nel fare dell'amico, del collega, chiamatelo come volete, dell'uomo Trabucchi insomma, un oggetto, un mezzo, uno strumento di un qualunque disegno: nobile, valido, indiscutibile (perché qualunque idea ha la sua valida cittadinanza in quest'aula) ma non in questa occasione. Per ca-

rità di patria, per carità delle nostre coscienze, per carità e dignità del Parlamento, che non accada tutto questo, perché il paese si attende un giudizio libero; un giudizio che non per nulla è previsto debba esprimersi nel segreto dell'urna; un giudizio che non serva a dire se Trabucchi poteva fare meglio se avesse fatto diversamente, ma serva a confermare, onorevole Serbandini, la certezza morale che egli non ha agito per favorire chicchessia, né ha agito per danneggiare chicchessia, perché qui solo sta il motivo sul quale si può reggere l'abuso di potere.

Ma consentitemi un'ultima considerazione, perché voglio essere fedele all'impegno assunto. Ho qui sottolmano per puro caso (vedete che gli argomenti molte volte giungono alla nostra considerazione proprio in modo insperato) una sentenza che il Consiglio superiore della magistratura ha emesso nel procedimento nei confronti del procuratore della Repubblica, magistrato di corte d'appello presso il tribunale di Reggio Emilia, dottore Ardente Morini Giovanni, il quale, come i colleghi sanno, ebbe a infrangere un articolo della Costituzione, se non vado errato, il 68, disponendo una perquisizione domiciliare nei confronti del collega onorevole Dossetti, coperto da immunità parlamentare. Questo argomento ha già fatto oggetto di dibattito in quest'aula, signor Presidente, e credo pertanto che sia perfettamente legittimo parlarne.

Se vi è una funzione per la quale un individuo è chiamato, per sua natura, per gli studi compiuti, per la sua capacità giuridica, per la sua preparazione professionale, ad applicare la legge e quindi a conoscerla e a non disattenderla, questa è la funzione del magistrato. Ebbene, che cosa ha detto il Consiglio superiore della magistratura nella sentenza pronunciata per quel procuratore della Repubblica sottoposto a procedimento disciplinare? Ha riconosciuto che quel magistrato aveva sbagliato. Mi sia consentito di richiamare qualche passo della sentenza. Dice il Consiglio superiore della magistratura: il magistrato è incorso, nella esplicazione delle sue funzioni, in un errore, ma non appare che ciò sia dovuto a negligenza, né a trascuratezza nello studio delle questioni giuridiche e nell'esame delle situazioni di fatto, né ancor meno a riprovevole leggerezza od incuria nell'assolvimento del proprio dovere. Il dottore Ardente Morini è incorso nella violazione di un articolo della Costituzione avendo pensato che, nel caso concreto, non si configurasse la necessità di fare scattare il mecca-

nismo della richiesta di autorizzazione a procedere.

E la sentenza conclude in questi termini, che leggo testualmente: « Il convincimento è indubbiamente erroneo in quanto il precetto è assoluto nel porre il divieto di perquisizione, ma ciò non esclude sia che l'interprete si possa proporre il quesito circa la sua applicazione nel caso concreto, sia che egli ragionevolmente lo risolva in senso negativo, in considerazione dell'urgenza del fine connesso all'atto di perquisizione, nonché del carattere istantaneo e della ritenuta inidoneità ad incidere negativamente sul prestigio del parlamentare e sulla libera esplicazione del suo mandato ».

Non diremo, onorevole Zappa, di essere del tutto convinti di tutto quanto abbiamo letto, ma vi diciamo: se il Consiglio superiore della magistratura ha ritenuto di dover riconoscere ad un magistrato la possibilità di commettere un errore nell'interpretare la legge, mandandolo assolto, possiamo noi assumerci la responsabilità di condannare un nostro collega anche nella presunzione che egli fosse giunto al limite o, come egli stesso ha dichiarato, al di là della legge? Credo che, in coscienza, nessuno di noi possa assumersi una responsabilità del genere. (*Commenti all'estrema sinistra*).

INGRAO. Lo deciderà la Corte costituzionale.

GAGLIARDI. Non è vero, onorevole Ingrao, che sia importante solo il giudizio della Corte costituzionale. Quello che andremo a dare (non per nulla il legislatore ci ha inclusi in questo *iter*) è un giudizio che ha una importanza fondamentale, in quanto ha riflessi e rilievi di carattere politico non indifferenti. Ecco perché, se è consentito, al limite, al magistrato di interpretare ed applicare male la legge, questo forse non può essere consentito ad un uomo politico, che certo non aveva frequentato la scuola di tabacchicoltura per essere idoneo a fare il ministro delle finanze. Creda, onorevole Pacciardi, questo non poteva essergli chiesto. Certo, il senatore Trabucchi non aveva una specifica conoscenza della legislazione in materia di monopolio. Ma è altrettanto certo che, trovandosi di fronte alla pressione del Parlamento, alla pressione sindacale, all'urto delle masse disoccupate, alla necessità di provvedere per dare lavoro a migliaia e migliaia di lavoratrici, ha affrontato il problema del momento con quella umanità, quella sua carica interna che tanto lo contraddistinguono, quella linea logica che ha sempre caratterizzato la sua azione.